

I segreti di una lettera

di Anna Zafesova

In quattro anni e mezzo, Volodymyr Zelensky ha imparato molto bene come trattare Vladimir Putin. Innanzitutto ha capito che trattare con Putin è impossibile, anche se ci è voluto parecchio tempo a spiegare questa circostanza ai suoi alleati europei e soprattutto a quello americano. Da ieri però, dopo che il presidente russo ha risposto alla lettera aperta che il leader ucraino gli ha inviato il giorno prima, è ufficiale: è stato lo stesso Putin a dichiarare di «non vedere il senso di un incontro» per negoziare una tregua, e anzi si è rivolto a «soldati e marinai, caporali e generali» russi impegnati sul fronte della guerra contro l'Ucraina, con la frase: «Al lavoro, fratelli».

Difficile immaginare un "niet" più esplicito alla proposta di cessare il fuoco, e oggi i media di tutto il mondo usciranno con titoli come "Putin rifiuta il negoziato con Zelensky". Chiunque conosca il modus operandi del presidente russo sapeva benissimo che avrebbe rifiutato qualsiasi offerta di pace che non fosse stata alle sue condizioni. Il problema era in quali termini avrebbe espresso il suo "niet". Un paio di droni ucraini strategicamente piazzati nel porto di Pietroburgo in contemporanea all'inaugurazione del Forum economico che doveva fungere da vetrina del regime, e una lettera aperta scritta in toni assertivi e sarcastici, hanno offeso il dittatore russo abbastanza da fargli mettere da parte l'ipocrisia della diplomazia e dichiarare esplicitamente che scommette sulla guerra, che dovrà concludersi «con il raggiungimento dei nostri obiettivi», conquistati sul campo, con le armi.

Il problema è che il destinatario della lettera di Zelensky non era Putin. Era semmai Donald Trump, che più volte in passato aveva indicato proprio il presidente ucraino come l'ostacolo principale a un'intesa con Mosca. Idea che a Washington sembra essere già tramontata da qualche settimana, sia perché la Casa Bianca è impegnata prevalentemente su altri fronti e tavoli negoziali altrettanto difficili, sia perché l'irriducibilità del Cremlino ha cominciato a esasperare anche quella parte della leadership repubblicana che non provava particolari simpatie verso l'Ucraina. Ma ora, casomai Trump volesse distrarsi dal Medio Oriente per tornare in Europa, si troverebbe di fronte a un Putin che ha pubblicamente rifiutato una trattativa di pace, appellandosi per di più alle non meglio specificate intese raggiunte con il presidente americano l'agosto scorso in Alaska, quello che la diplomazia russa chiama "lo spirito di Anchorage" senza mai specificare in cosa consiste concretamente. Ma anche i più moderati tra gli europei rimarranno spiacevolmente colpiti dall'accusa di Putin agli ucraini di «volere il negoziato solo per fermare la nostra offensiva»: a parte che in questo momento un'offensiva russa non sembra essere all'orizzonte, l'idea che la diplomazia venga auspicata solo dai perdenti non è esattamente pacifista.

Ma il vero destinatario della lettera di Zelensky non abita nemmeno a Washington. Il contenuto del «pezzo di carta», come l'ha sprezzantemente definito ieri Putin, è rivolto ai russi. È ai russi che il presidente ucraino si rivolge quando descrive un padrone del Cremlino dissociato dalla realtà. È ai russi che parla quando ricorda a Putin che i suoi sudditi sono scontenti, per i «nostri droni» che bombardano

le loro raffinerie, per la benzina razionata, per i «sempre più numerosi divieti» e la probabile chiamata alle armi. È ai russi che comunica i numeri delle perdite dell'esercito di Mosca al fronte. È ai russi che ricorda lo stato delle cose reale al fronte, che non è a favore di Mosca. È ai russi che getta un ponte quanto conclude la sua lettera con la frase «eterna memoria a tutti coloro le cui vite sono state strappate da questa guerra», quindi sia ucraini che russi, in una equiparazione della sofferenza che finora gli ucraini hanno furiosamente (e abbastanza fondatamente) rifiutato.

La vera svolta di Kyiv infatti non è la proposta di un negoziato senza condizioni né mediatori, ma la "exit strategy" che offre proprio a quella classe dirigente russa che si è data appuntamento al Forum di Pietroburgo, nelle cui sale - al di là del folklore ideologico della intelligenza artificiale con i "valori spirituali russi" e dei blogger di estrema destra europei – si è discusso seriamente della crisi economica e sociale della Russia. Quando Zelensky scrive a Putin «qualunque cosa lei dica della Nato, della geopolitica e della lingua russa, questa guerra è una sua scelta personale, una guerra senza un motivo reale», opera una distinzione tra i russi e il loro leader che permetterebbe ai primi, teoricamente, di dissociarsi dal secondo. Una distinzione che farà probabilmente arrabbiare la maggior parte dell'opinione pubblica ucraina, ma necessaria per spingere verso la pace quella russa. È una offerta di condono, un invito esplicito a fermare Putin prima che sia troppo tardi per tutti, e Zelensky avverte senza mezzi termini il dittatore russo: «La storia insegna che, quando la Russia si stanca, arriva il cambiamento».